

GIULIANO SALVADORI DEL PRATO

ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI
SCRITTRICE TRENTINA

ABSTRACT - A familiar vicissitude of two sister, with opposite peculiarities, give a clear view on the custom's changes of our century.

RIASSUNTO - Una vicenda familiare, sintetizzata nelle caratteristiche opposte di due sorelle, dà il quadro del rivolgimento di costume avvenuto nel corso del nostro secolo.

È un'occasione felice questa di poterci intrattenere con Isabella Bossi Fedrigotti, scrittrice trentina che possiamo consapevolmente considerare una gloria autentica della letteratura italiana.

Riconosciuta dalla critica, dal pubblico come attesta il successo travolgente dei suoi libri. Celebrata col più importante Premio letterario, il Premio Campiello, del quale è stata vincitrice assoluta l'anno scorso con il suo romanzo «Di Buona Famiglia» edizione Longanesi. Un testo stupendo per la profondità e la continuità del pensiero che traduce in una prosa elegante uno studio psicologico dell'animo umano condotto con una sensibilità penetrante e con una capacità narrativa che incatena alle pagine.

Si leggono, quelle pagine, una dopo l'altra con spontanea e sempre più viva attenzione. Alla fine si avverte non solo il diletto della letteratura, che è uno dei piaceri umani più appaganti, ma si avverte anche il profitto di un proprio arricchimento spirituale.

Si apre qui una parentesi per riconoscere, qui fra noi, che il Trentino, nella sua lunga storia, di glorie letterarie ne ha offerte poche. Forse perché in passato i rapporti culturali erano più intensi col mondo tedesco, che col mondo italiano, pur avendo sempre conservato, noi trentini, senza incertezze e senza tradimenti la lingua di Dante. Resta il fatto,

che dopo la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, i trentini che volevano laurearsi non poterono più farlo, come in passato, alla Università di Padova. Furono costretti a laurearsi in Austria. I nostri nonni frequentarono dunque l'Università di Padova, ma i nostri padri dovettero andare alla Università di Innsbruck. Ciò dal 1866 al 1920 e non è dunque soltanto un caso che la splendida fioritura letteraria italiana del tardo ottocento e del primo novecento, vede rare presenze trentine.

Per cercare glorie letterarie trentine, non dico che si debba risalire a Nicolò d'Arco, ma possiamo ricordare Bianca Laura Saibante e Giuseppe Valeriano Vannetti, fondatore dell'Accademia Roveretana degli Agiati nel nome del quale siamo qui riuniti, Girolamo Tartarotti, Andrea Maffei, Giovanni Prati, Giovanni a Prato, Gino Fogolari, Nepomuceno Bolognini, Angelo Sandonà, e pochi altri. Lo stesso grande Antonio Rosmini, al quale risale un sistema filosofico tuttora apprezzato, perché l'idea innata dell'essere si è fatta più vicina e non più lontana al nostro spirito con le recenti conoscenze scientifiche. Rosmini, malgrado l'indiscutibile altezza del suo ingegno non era letterariamente insigne scriveva in un italiano difficile, faticoso.

È dunque un motivo di letizia potere oggi ritornare a celebrare glorie letterarie del nostro paese, di qua da Trento, in questa cara Rovereto che ai suoi tanti meriti culturali, fra i quali è giusto ricordare questa Accademia Roveretana degli Agiati, aggiunge oggi una gloria di più nel campo delle lettere, quella di una valorosa scrittrice.

Scrittrice di romanzi. E qui sostiamo un momento ancora a considerare il significato di questa particolare forma letteraria che è il romanzo.

Nato come dice il suo nome, nell'ambiente letterario francese, stanco di quel misto di storia e fantasia che caratterizzava la narrativa medioevale e anche rinascimentale, il romanzo come studio di caratteri e analisi di costume fece, appunto in Francia, il suo primo decisivo passo avanti con una scrittrice, dal nome storico che tutti ricordate, madame de La Fayette, col romanzo «La princesse de Clèves», che presenta l'analisi di un conflitto ideale che si agita nel cuore della eroina e che si chiude con l'austera dolcezza del sacrificio. Questo romanzo, pubblicato anonimo nel 1668, diventò rapidamente celebre ed è rimasto come esempio storico di un attento studio di carattere e anche di costume, perché la razionalità con la quale la Principessa di Clèves rinuncia all'amore del duca di Nemours è innegabilmente pervasa di cartesiana saggezza.

Da questi primi passi, storici e indimenticabili che il romanzo mosse, grazie a una scrittrice, lo sviluppo del romanzo nella letteraria euro-

pea acquistò una importanza fondamentale, diventando lo specchio dell'umanità, presentata ciascuna con le rispettive caratteristiche e con quel grosso carico di tradizioni che distingue le singole nazionalità europee, quelle che oggi si presentano nel tentativo di darsi un ordinamento politico comune, con un fardello persino ingombrante di ricchezze spirituali, che ne rende difficile l'amalgama, che in certi momenti appare quasi impossibile.

Isabella Bossi Fedrigotti si colloca oggi nel grande quadro storico del romanzo italiano con le sue quattro opere davvero originali: «Amore mio uccidi Garibaldi!», una pagina del Risorgimento vista dall'altra parte, edito nel 1980, che le ha spalancato le porte della celebrità. Poi «Casa di guerra» nel 1983, quindi «Diario di una dama di Corte» nel 1984 e finalmente nel 1991 il suo romanzo, finora più importante, «Di Buona Famiglia», che è arrivato già a nove edizioni, ha vinto il primo premio assoluto del Premio Campiello, ed è destinato sia per la profondità di pensiero, sia per la maestria espositiva a emergere a lungo nella storia della letteratura italiana.

Di quest'ultimo libro parleremo qui più ampiamente. Non solo perché gli altri sono ormai a tutti noti, ma anche per il fatto che con questo romanzo Isabella Bossi Fedrigotti si è collocata in alto, nel paesaggio letterario italiano di oggi e qui vogliamo da un lato festeggiare questa conquista, dall'altro incoraggiarla a mantenersi in quota e a darci ancora altre pagine belle e sugose come queste ultime.

Che cosa vi racconta, in queste pagine affascinanti?

Vi racconta la vita di due sorelle: Clara e Virginia, figlie di una buona famiglia, qui di questi nostri cari paesi, nate negli anni fra la prima e la seconda guerra mondiale, sbocciate in una famiglia nella quale la tradizione ha creato un costume di modi riservati e raccolti, attenti a quelli che una volta si dicevano le buone creanze e che consistono nel praticare costantemente un rispetto per sè stessi e per gli altri che rinchioda la personalità in una nicchia, nella quale i sentimenti devono apparire il meno possibile, per lasciare posto a modi riservati e corretti. Sia i gesti, sia le parole sono sempre controllati, senza dare spazio ad esuberanze che sono una prova di debolezza e ti mettono alla mercé degli altri, come sempre accade ogni volta che chiedi ad essi di comprenderti.

Le due sorelle non si assomigliano, come si diceva una volta, nemmeno nel bianco degli occhi.

Clara, riflessiva e contenuta, convinta che il controllo di sè e dei propri sentimenti sia una regola necessaria per la vita, di quelle donne che oggi psicologicamente vengono definite introverse.

Virginia, bella, esuberante, abituata ad esercitare un fascino sicuro fondato sulla bellezza e sulla vivacità dello spirito, perciò istintivamente rumorosa, ingombrante, sia pure con una forte carica di simpatia, di quelle donne che oggi, Dio ci preservi, si dichiarano estroverse. La loro storia? Un poco ve la racconto, ma meglio di me ve la diranno le pagine del romanzo, che le gentili lettrici vi faranno ascoltare, l'una a nome di Clara, l'altra a nome di Virginia.

La storia di queste due donne (qualcosa è però bene anticipare!) è rigorosamente separata, anche se vi sono punti d'incontro e momenti d'intreccio.

Clara la incontriamo mentre, passati gli anni verdi, ma ancora giovane, appare perfettamente ambientata nella vecchia casa dei genitori, collocata, con i suoi ambienti spaziosi, fra orto e giardino e la vediamo, mentre si aggira fra mobili antichi, quadri, ritratti e oggetti che sembrano presenti per necessità storica.

Clara attenta e silenziosa, vestita con elegante modestia, sembra faccia parte dell'arredamento al quale è intonata per la delicatezza dei modi e la contenutezza dei gesti.

Viene però presentata come una figura un poco fuori del suo tempo, una immagine superata, quasi commemorativa, senza età:

p. 9 «Sei una sopravvissuta. Tu e la tua casa, le tue stanze, i letti, le fotografie che tieni intorno come immagini di un cimitero personale. Avanzi di un altro mondo sono i tuoi vestiti, le scarpe che cerchi sempre di modello antiquato simili alle precedenti e alle precedenti delle precedenti. Più nessuna è pettinata come te: non le vecchie dei paesi con troppe forcine per tenere i capelli di una magra treccia; non le signore di città con i corti ciuffetti piegati all'indietro, rigidi come creste di una gallina. Sei fuori tempo con la tua pettinatura a onde, passata di moda prima ancora che te la facessi».

Ambientata con la casa, con i ricordi e nello stesso tempo priva di qualsiasi slancio, con i sentimenti anche più teneri chiusi nel cuore, come in uno scrigno che non si deve aprire mai davanti agli altri era pure la madre, dalla quale Clara di raro aveva ricevuto un gesto di amore, una carezza affettuosa:

p. 18 «Per settimane era rimasta con gli occhi rossi eppure mai una volta che avesse detto: «Quanto lo amavo» o «Come ci volevamo bene», chissà se sono parole che mamma ha mai detto o se le si sono seccate in bocca per non averle mai potute usare con nessuno. Ah sì, diceva tenerezze a te e a Virginia, ma solo se il

papà non vedeva, perché altrimenti rischiava di essere rimproverata. Ricordi che veniva in camera qualche volta come di nascosto, quando era già buio, e si sedeva sul letto, stando lì ferma a guardarti. Non ti muovevi, appena respiravi per non farla andare via e aspettavi una parola o una carezza, ma veniva solo la piccola croce sulla fronte segnata leggera con il pollice».

Clara ad un certo punto si trova fidanzata con un giovane che era riuscito a strapparle qualche bacio. Si combinano le nozze fra i genitori, viene il giorno degli sponsali. Clara è pronta col vestito bianco, il velo, i fiori in mano, ma...

p. 38 «Il giorno delle nozze lui non comparve. Fosti l'ultima ad accorgertene, perché fino alla Chiesa gli sposi non dovevano vedersi. Eri pronta da un pezzo, la sarta aveva finito di affannarsi attorno, dava ancora tocchi qua e là, ma superflui, per riempire il tempo diventato lungo. Lo stesso la cameriera, che non smetteva di sistemare il velo sui capelli. C'era caldo nella stanza, ma non potevi bere per via della Comunione. Quando l'ora fu quasi passata - ma tu non ti preoccupavi di nulla - vennero tuo padre e il futuro suocero scuri in volto, ma pensasti a qualche disguido nella organizzazione, a un corista assente, a dei fiori sbagliati in chiesa. Ti dissero che era malato, che il matrimonio quel giorno non si poteva fare.

Clara non piange, non protesta, tiene chiusi nel cuore i suoi sentimenti, come deve fare una ragazza educata.

Poi il mancato sposo ritorna alla carica. Si dichiara pentito e confuso. Mette insieme un secondo programma nuziale. Clara lo accoglie perplessa, ma anche dopo questo secondo approccio il fidanzato si ritira, questa volta meno clamorosamente: con una lettera a Clara nella quale si dichiara impreparato al matrimonio.

Clara si rassegna definitivamente. Si chiude questo infausto capitolo della sua giovinezza. Molti anni dopo Clara saprà, da un diario, che il fidanzato si era innamorato di Virginia, la sorella di Clara.

Poi arriva la seconda guerra mondiale. Clara sfolla sui monti in una casetta rustica, ma sicura, dove i tedeschi non arrivavano, ma circolavano i partigiani. Qui incontra un medico dei partigiani, che viene in casa, la frequenta con una certa assiduità e, una sera, quasi per caso, dopo un bacio improvviso strappato in cima alla scala di casa, diventa il suo amante. Lo rimane a lungo, ma scompare alla fine della guerra, quando termina lo sfollamento e Clara ritorna alla casa avita e incomincia a

rimettere in sesto, con silenziosa pazienza, la casa che era stata devastata dai tedeschi, che avevano sfondato le porte e vuotata la cantina, mentre i contadini del vicinato avevano rubato i mobili, alcuni dei quali furono poi recuperati, grazie alle indagini condotte dalla Bettina, domestica fedele.

La casa diventa in quel momento il centro della vita di Clara:

p. 29 «Negli anni tante volte ancora ti si sarebbe stretto il cuore in vista di casa tua: arrivando, partendo, o passandoci davanti col treno. Come un simbolo di voi, sempre più soli, più diversi, attaccati a un mondo finito, e ogni volta qualcuno mancava, morto o andato via. Rimasero infine soltanto i genitori: partendo sempre guardavi indietro e pensavi a loro due nella casa troppo grande, nelle stanze fatte su misura di una grande famiglia con servitori e molti bambini. Loro due vecchi che ti aspettavano come se fossi stata una principessa, non una zitella già in là con gli anni che in realtà tornava per pietà, per abitudine e perché non sapeva dove altro andare. E ricordi come disperatamente tua madre voleva che tutto fosse come prima, chissà quale prima, prima della seconda guerra, prima della grande guerra, sempre più indietro, con voi piccole, i servitori al loro posto, i contadini senza idee strane, ogni cosa nell'antico ordine. Le marmellate fatte d'estate chiuse nei barattoli con carte di cellofan per coprirle e un bigliettino incollato al fianco: ciliegie, prugne, lamponi, ribes interi o in gelatina, albicocche passate o con pezzi di frutta; le uova nei grandi vasi di coccio affondate nella calce bianca perché durassero nei mesi freddi quando le galline si riposavano; le pere, le pesche, le ciliegie sciropate da mangiare al posto della frutta quando non ce n'era di fresca; le cipolle, le carote, le patate, le noci stese in ordine sulle assi della dispensa perché si conservassero nella stagione brutta.

Si riaffacciò poi il medico dei partigiani che con la fine della guerra era ritornato a Milano e il rapporto si riannoda, con Clara che incomincia ad assentarsi da casa, dove lascia la mamma e la domestica Bettina. Si assenta prima per un giorno, poi per due o tre giorni. Va a Milano, in casa del dottore che si è separato dalla moglie. Il rapporto fra i due sembra consolidarsi. Quando va da lui, con frequentazioni sempre più assidue, Clara si sente a casa.

Come sempre è solita fare, quando è a casa, incomincia a mettere ordine.

p. 102 «Fin dalle prime volte che eri venuta, quel gesto di mettere i
riga 17 tuoi vestiti nell'armadio accanto ai suoi ti era sembrato simbolico: ti dava un senso di appartenenza che ti appagava per buona parte della giornata, un senso di intimità come fra marito e moglie. Due o tre grucce per te accanto alle sue giacche, era l'unica traccia di te in quella casa, l'unica cosa che concretamente ti legasse a lui.

Nient'altro, né anelli, né regali, nessun pegno di lui. Apristi tutto l'armadio, forse per mettere in ordine, forse solo per il piacere di spiare le sue cose, di toccarle, sentire il suo odore, rievocarne il bel corpo forte, che conoscevi bene. E là dall'altra parte, dove non avresti visto se avessi aperto un'anta sola, appesa in uno spazio stretto fra l'ultimo vestito e il legno dell'armadio, c'era la vestaglia di Virginia e, in basso, le sue babbucce. Quelle nuove che aveva comprato per andare al mare: te le aveva mostrate.

Ti ci volle qualche minuto prima di capire e, benché fossi rimasta a lungo davanti all'armadio aperto, non ti venne in mente alcun'altra idea che spiegasse la presenza di quei vestiti.

Anche Virginia era dunque l'amante del dottore?

Clara se ne va, sconvolta, ma silenziosa.

Non chiede spiegazioni. Non ne dà della sua fuga. Respinge le lettere senza aprirle, chiusa nel suo sdegno, nel suo doloroso avvilitamento. Finché il dottore non scrive più.

Le pagine di questo romanzo nelle quali Isabella Bossi Fedrigotti descrive la figura, l'animo, il comportamento di Clara sono di rara bellezza, per la sensibilità penetrante nel descrivere il personaggio e i suoi stati d'animo, i suoi gesti, le sue parole con uno stile ch'è insieme ricco e scorrevole, profondo nel pensiero, rapido nel disegno.

Il quadro, il personaggio, e anche lo stile (e qui si riscontra ancora la maestria della scrittrice) cambia profondamente per il secondo personaggio del romanzo: Virginia, la sorella di Clara.

Occorre aggiungere subito che Virginia si presenta al lettore con due aspetti, si potrebbe dire due versioni diverse. L'una è la Virginia come la vede la sorella Clara, l'altra è la Virginia vista da se stessa, attraverso le sue confessioni.

Nessuna delle due raffigurazione è finta o sbagliata. Entrambe sono vere ed il personaggio lo otteniamo attraverso la sintesi dello smalto che appare all'esterno e degli smarrimenti che caratterizzano la vita interiore di questa donna.

Eccovi, nella splendida descrizione dell'autrice, le due immagini di Virginia.

p. 47 «Fu sempre comunque chiaro che Virginia si era innamorata:
 riga 13 lei, sempre sicura di sé, svelta a giudicare l'uno e l'altro, a trovare il ridicolo nella gente, d'improvviso sembrava aver sospeso ogni critica e pendere dalla sue labbra, pronta a cogliere un suo minimo desiderio, un cambiamento di umore, un malcontento. In passato l'avevi vista comandare i suoi uomini, ignorarli, lamentarsi, pretendere. Cominciò invece a parlare e leggere solo in italiano, limitando al minimo l'uso del tedesco. Smise di andare in chiesa perché lui non ci andava. Non era mai stata molto assidua: alla Messa veniva - non andarci sarebbe stato come non presentarsi a tavola -, ma non pregava e vedevi che si guardava in giro annoiata, la prima a saltar fuori dal banco all'*Ite Missa est*.

Evitava anche il rosario di maggio, quando famiglia e servitù si mettevano in ginocchio attorno all'altare di casa con la statua in gesso della Madonna e i mazzi di mughetti.

Qualche volta l'andare in chiesa era stato per Virginia una specie di gioco, per attirare l'attenzione dei corteggiatori. Quando ne capitava qualcuno di domenica si metteva in testa il bel velo di pizzo nero che stava bene sui suoi capelli biondi, e composta, compunta, la testa un po' piegata, stava in ginocchio nel banco, sembrando devotissima.

Virginia malgrado fosse bella, elegante, adatta alla vita mondana e ricca di spigliatezza fino ad essere spregiudicata, non ebbe nemmeno lei fortuna nella vita. Ma non fu la sfortuna dei disinganni, né col primo, né col secondo marito. Furono a piegarla in parte le avversità della vita che qualsiasi donna, anche bella, non manca di incontrare e d'altra parte non le giovò la sua pretesa di piegare la vita ai suoi voleri, senza darsi molto carico dei suoi doveri. I mariti dovevano essere belli, socievoli, ma anche generosi nell'appagare i suoi capricci.

I figli non dovevano essere ingombranti e ad essi dovevano bastare le cure di una governante, quando c'era. Gli arredi di casa si dovevano cambiare per dare senso di fresco e di nuovo alla vita. I mobili della casa paterna li strappava a Clara con decreti del Tribunale, ma poi non sapeva che farsene e li teneva in un magazzino, perché una camera da pranzo divisa a metà, con sei sedie da una parte e sei sedie dall'altra non serviva a nessuno e non si poteva nemmeno vendere, per trarne quattro soldi per i profumi.

Di queste contraddizioni, del giudizio che provocavano i suoi comportamenti contraddittori se ne rendeva conto.

p. 117 «So le parole che si usano per le persone come: “una donna con riga un passato”, “una donna tormentata”, “inquieta”, “una che non si rassegna”, “povera donna”. E non voglio sentirle, non voglio sentire niente».

Un marito dopo l'altro, un amante dopo l'altro, la vita passava in una forma appariscente, ma senza conclusioni, si potrebbe dire senza costruire nulla, perché tutto era fondato sulla sabbia di una mente labile, di un temperamento contraddittorio, di una sete di vita che non trovava appagamento, perché lo pretendeva dagli altri, invece di cercarlo in se stessa.

La scrittrice nel descrivere Virginia cambia stile e linguaggio, e lo intona al personaggio, tanto che pare di vederla e si sentono i suoi gesti nervosi, si sente il fremito ansioso dei suoi capelli biondi, belli come la spensieratezza, che lascia con le mani vuote.

Eppure l'educazione era stata severa e rigorosa anche per lei. Ma era il temperamento e il carattere che era profondamente diverso da quello di Clara, e i rigorismi esteriori, non formano sempre le persone, mentre una osservazione giusta e sorridente, ottiene più di una predica impettita ed autoritaria.

Eccovi un esempio di predica come lo racconta la stessa Virginia:

p. 138 «Una volta, in occasione di non so quale festa, mi lasciai pren-
riga 15 dere sotto braccio da un giovane e, a un certo punto, per sentirmi grande, gli appoggiai una mano sulla spalla come avevo visto fare ad altre persone. La sera, davanti a tutti, ebbi delle osservazioni da mio padre sulla scarsa eleganza di quel gesto, sulla intimità che avevo permesso a quel mezzo sconosciuto. Predicò che di questo passo avrei dato preoccupazioni alla famiglia, che sarebbe stato necessario mettermi in collegio. E vedendo che non reagivo con sufficiente contrizione aggiunse che non avevo senso morale, né sapevo distinguere il bene dal male».

D'altra parte il rigore col quale erano state allevate le due sorelle, se non era servito a insegnare loro ad affrontare le vicende della vita, aveva loro insegnato la eleganza dei modi, anche nei momenti di contrasto.

Le discussioni erano ovattate da un linguaggio contenuto, le voci non alzavano mai il tono, la rissa divampava magari in tribunale, ma rimaneva fuori dalla porta di casa.

Era questa una mancanza di sincerità, una coercizione morale che impediva attraverso gli sfoghi di mitigare le contese e riavvicinare i cuori.

Virginia affaccia questo dubbio, ma la scrittrice non lo risolve.

p. 189 «Mai risse a voce o toni alterati: eravamo gentili all'apparenza,
riga 5 corrette, controllate, bene educate. Invece sarebbe stato meglio scaldarsi, dirsi i rancori di una vita, gridarsi le parole, dopo tutto quel tempo.

Invece di scriversele, ché una volta scritte non tornano indietro e pesano sulla carta e nel cuore. A voce si sarebbe potuto cancellare tutto il giorno dopo, mentre sulla carta ogni cosa è rimasta, conservata nei casseti, ben ordinata attraverso gli anni. Clara almeno, che conserva tutto; io ho buttato via, per alleggerirmi, per non sentirmi quel peso intorno, come un grosso sasso dentro la tasca del vestito.

Ed ora, alla illustre Scrittrice una domanda:

— Come ti è venuta in mente, da quali stimoli è stata avviata questa ricostruzione, direi storica, di vite femminili?

Forse pensando al rivolgimento di costumi che è avvenuto del nostro secolo? Riflettendo come sono cambiate le abitudini, da quando le donne sono uscite di casa per affrontare il lavoro, e col lavoro hanno capito la vita?

Non sono io solo, ma tutti noi attendiamo la tua risposta e per incoraggiarti a darla ti indirizziamo il più affettuoso e più caloroso evviva Isabella!

Indirizzo dell'autore:

dr. avv. Giuliano Salvadori del Prato - Viale Regina Giovanna, 11 - I-20129 Milano
